



Ivan Turgenev  
NIDO DI NOBILI

introduzione di Damiano Rebecchini  
traduzione di Erica Klein

IN COLLABORAZIONE CON L'ASSOCIAZIONE ITALIANA DEGLI SLAVISTI

Ivan Turgenev

NIDO DI NOBILI

Introduzione di Damiano Rebecchini  
Traduzione di Erica Klein

Publicato per

**BUR**  
Rizzoli

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2022 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-16199-2

Titolo originale dell'opera:  
Дворянское гнездо

Prima edizione BUR Classici moderni: aprile 2022

*Seguici su:*

[www.rizzolilibri.it](http://www.rizzolilibri.it)

 /RizzoliLibri

 @BUR\_Rizzoli

 @rizzolilibri

Introduzione  
*di Damiano Rebecchini*

*Nido di nobili...* che titolo magnifico! Ma che cosa intende Turgenev con quell'espressione? A metà dell'Ottocento era usata per indicare le vecchie tenute delle famiglie aristocratiche russe, le antiche proprietà con decine di ettari di terra, ampi frutteti, un giardino con uno stagno ben curato e circondato dai tigli. Turgenev la utilizza qui non senza un'intonazione ironica e una nota appena accennata di nostalgia. Come scriveva all'epoca il critico Annenkov, quel titolo «suona assai ironico, ci spinge ad aspettarci se non una vera satira, almeno un atteggiamento di amara ironia», ma al tempo stesso osservava che il romanzo «è pieno di indulgenza, di dolce poesia e di un silenzioso rammarico». Vi era dunque ironia o indulgenza da parte dell'autore verso quei "nidi di nobili"? Come giudicava Turgenev quel mondo di proprietari terrieri?

Per capirlo, dobbiamo soffermarci sulla posizione intellettuale di Turgenev a metà dell'Ottocento, quando scrive il romanzo. Figlio di un'antica famiglia aristocratica che possedeva un'importante tenuta nel governatorato di Orel, a Spasskoe, Turgenev a metà degli anni Trenta aveva cercato di allontanarsi da quel mondo di proprietari terrieri per andare a studiare all'Università di San Pietroburgo, nella capitale dell'impero russo. Ma anche nella capitale il clima politico che si respirava era per

lui oppressivo. Quel giovane liberale aveva bisogno di aria fresca, di entrare in contatto con nuove idee, con le nuove concezioni che circolavano in Europa. Per fuggire da quel mondo asfittico decise allora di iscriversi all'università di Berlino, mèta agognata di tanti studenti russi. «L'ambiente, il ceto e in particolare il mondo a cui appartenevo – il mondo dei proprietari terrieri, dei feudatari – non avevano nulla che mi potesse attrarre» scriveva nelle sue memorie «quasi tutto ciò che vedevo attorno a me suscitava dentro di me sgomento, sdegno, repulsione. Non esitai a lungo [...] e mi tuffai in quel “mare tedesco” che doveva purificarmi e rigenerarmi. Quando alla fine riemersi dalle sue onde, scoprii che ero un “occidentalista” e lo rimasi per sempre». A Berlino, insieme ad altri studenti russi insofferenti del clima reazionario che dominava in patria – come Michail Bakunin, Nikolaj Stankevič, il giovane storico Timofej Granovskij – Turgenev si immerge nelle concezioni filosofiche del suo tempo, abbraccia i nuovi ideali libertari promossi in occidente dalla rivoluzione francese. Quei giovani rimangono affascinati in particolare dalla filosofia hegeliana, che li colpisce per il suo rigore, chiarezza, razionalità. Vi vedono un ideale di libertà che si sarebbe affermato in modo ineluttabile nella storia e che, al tempo stesso, rendeva per loro ancora più intollerabile la realtà politica russa, il mondo da cui provenivano. Quel mondo era fondato su una struttura sociale di tipo feudale, che riconosceva ai nobili, nelle loro terre, un'autorità quasi assoluta sulle migliaia di contadini che vivevano, quasi senza diritti, nella condizione di servi della gleba. I contadini potevano essere venduti ad altri proprietari; potevano essere strappati dalle loro famiglie e inviati per quindici anni a prestare il servizio militare; non di

rado i proprietari abusavano delle loro donne; esigevano un testatico così alto da ridurre interi villaggi alla fame, per potersi permettere qualsiasi lusso o capriccio nella capitale russa o in quelle europee. Soprusi, sfuttamento, ingiustizie nelle campagne russe erano più spesso la regola che un'eccezione. «Non potevo più respirare quell'aria, rimanere accanto a tutto ciò che odiavo» scriveva Turgenev «per combatterlo forse non avevo le forze sufficienti, la necessaria durezza di carattere. Mi dovevo allontanare dal mio nemico per poterlo attaccare da lontano. Ai miei occhi quel nemico aveva un'immagine ben precisa, aveva un nome ben preciso: quel nemico era il diritto feudale. In quel nome era racchiuso e concentrato tutto ciò contro cui ero deciso a battermi, fino alla fine, di fronte a cui avevo giurato di non arrendermi mai... Era il mio giuramento di Annibale. E non ero il solo ad averlo fatto allora. Me ne andai in Occidente proprio per realizzarlo meglio, e non credo che il mio occidentalismo mi abbia privato del mio amore per la vita russa, della comprensione delle sue peculiarità, di ciò di cui aveva bisogno.»

Tornato in patria nel 1841, dopo un fallimentare esordio come poeta, Turgenev conosce il successo con la pubblicazione di una serie di schizzi della vita di campagna russa che iniziano ad uscire nel 1847 sulla rivista più liberale del tempo, «Il Contemporaneo». Era un serie di ritratti di contadini dai tratti straordinariamente umani e poetici, descritti accanto a proprietari terrieri che sembravano condurre una vita priva del minimo barlume di intelligenza, cultura e umanità. La Russia era allora in uno dei periodi più bui della sua storia imperiale, anni di straordinaria oppressione poliziesca da parte dello zar Nicola I che, dopo le rivoluzioni europee del

1848, aveva dato alla sua politica un carattere sempre più repressivo. Le autorità ostacolano ogni forma di discussione nelle università, vietano lo studio del diritto naturale e dell'economia politica; nei circoli e nei salotti, che non di rado pullulavano di spie, non si può parlare liberamente, qualsiasi forma di vita politica è impossibile. La censura impedisce l'uscita di opere che toccano, anche solo lontanamente, i temi che stanno più a cuore ai giovani liberali, come l'ingiustizia della servitù della gleba – la questione più urgente del tempo – o la corruzione dei funzionari statali, i problemi dell'istruzione femminile. Quando nel 1852 Turgenev raccoglie i suoi poetici bozzetti in una raccolta intitolata *Memorie di un cacciatore*, il quadro complessivo che emerge della campagna russa è talmente impietoso da spingere le autorità a condannare il suo autore a due anni di confino nella sua tenuta di Spasskoe.

Il primo romanzo che Turgenev scrive dopo quella raccolta di schizzi di vita contadina, intitolato *Rudin*, è la descrizione dello stato d'animo dei giovani della sua generazione durante quei difficili anni Quaranta dell'Ottocento. Turgenev li aveva chiamati gli "uomini superflui": erano giovani nobili, capaci di entusiasinarsi per gli ideali di libertà e di giustizia che si andavano affermando in Europa, pronti a infervorarsi per quelle idee in lunghe e vibranti discussioni, ma incapaci di realizzarli concretamente nel loro paese, sia per il peso della tradizione sia per la durezza della repressione. Erano giovani "affetti" da un senso di stanchezza, di frustrazione e d'impotenza. La lettura delle opere di Hegel e di Schopenhauer non aveva fatto che accrescere quello stato d'animo d'impotenza. L'impossibilità di agire li spingeva a ripiegarsi su stessi, ad analizzarsi e a incolparsi

per quella situazione. Come scrive Aleksandr Herzen, in quegli anni «i giovani diventarono ipocondriaci, sospettosi e stanchi prima ancora dei vent'anni. Erano affetti da una brama di autoservazione, di autoanalisi, di autoaccusa, essi stessi esaminavano con attenzione il loro stato psichico e amavano raccontare in interminabili confessioni i principali eventi della loro vita emotiva». Turgenev era uno di loro, nel suo romanzo aveva fatto di quella generazione un ritratto tanto acuto quanto impietoso. Herzen nota che lo scrittore aveva creato il suo protagonista, Rudin, «a propria immagine e somiglianza», era «un Turgenev II, nutrito di un'abbondante dose di gergo filosofico bakuniano». Quando il suo romanzo, *Rudin*, viene pubblicato nel 1856 avviene ciò che era capitato tre decenni prima con l'uscita dell'*Eugenio Onegin* di Puškin: i giovani si immedesimano interamente in quel personaggio. Turgenev aveva creato una figura che sintetizzava perfettamente i tratti dei giovani nobili della sua generazione. Il successo di quel romanzo lo afferma definitivamente come lo scrittore più acclamato della Russia del tempo, assai più popolare di un Dostoevskij o un Tolstoj, per i quali il grande successo arrivò nei decenni successivi.

Intanto, le sconfitte della Russia nella guerra di Crimea, la morte di Nicola I e l'ascesa al trono nel 1855 del figlio Alessandro II avevano radicalmente cambiato il contesto politico interno. Nel marzo del 1856, due settimane dopo la pace di Parigi, il nuovo zar aveva iniziato a parlare ai nobili moscoviti della necessità di procedere gradualmente all'abolizione della servitù della gleba: «È meglio che questo venga fatto dall'alto che non dal basso» li aveva ammoniti. Turgenev in questo periodo è spesso in viaggio in Europa. A Parigi conosce Pauline

Viardot, una donna sposata, di cui si innamora senza probabilmente essere ricambiato. Nella primavera del 1857 viaggia per l'Italia, la Germania, la Francia. A Roma viene informato delle intenzioni riformistiche del nuovo zar. Le parole dello zar danno una sferzata di energia e di speranza ai giovani liberali e occidentalisti come lui. A Londra Turgenev ed Herzen discutono animatamente e sognano un futuro diverso per il loro paese. Intuivano che se le riforme di cui lo zar aveva iniziato a parlare fossero state realizzate davvero, avrebbero cambiato radicalmente la struttura della società russa. Lo stato di oppressione di 22 milioni di contadini sarebbe forse finito; i proprietari terrieri non avrebbero più potuto compiere i soprusi, le violenze e ingiustizie che avevano perpetrato per secoli né avrebbero potuto vivere sfruttando i loro contadini. I loro "nidi di nobili" sarebbero cambiati profondamente.

È in questo contesto di fiduciosa ma ancora incerta speranza per il futuro che matura la prima idea del nuovo romanzo, *Nido di nobili*. Dopo un lungo periodo di meditazione e silenzio creativo, Turgenev inizia a concepire la trama e alcune scene nella prima metà del 1858, durante uno dei molti viaggi che compie in Europa. Come scrive Annenkov, che lo aveva incontrato a Dresda nella primavera del 1858, «durante i suoi frequenti e lunghi spostamenti Turgenev aveva la capacità di elaborare l'intreccio delle sue storie, di sviluppare anche in modo molto preciso certe scene, di tratteggiare i dettagli delle sue descrizioni, senza per questo interrompere le animate discussioni che intratteneva con quelli che gli stavano attorno, anzi spesso partecipandovi in modo assai attivo».

La stesura vera e propria del romanzo inizia però solo quando Turgenev rientra in Russia fra il giugno e il dicembre del 1858. Nel mese di agosto erano già definiti il

piano generale e molti dei personaggi. «Come sarei felice di potervi esporre il piano, presentarvi i personaggi e parlarvi dell'obiettivo che mi sono posto» scrive all'inizio di agosto a Pauline Viardot. Turgenev compone la sua opera nella tenuta di Spasskoe in uno stato d'animo per lui nuovo: «Mi sento in vena di lavoro, ma al tempo stesso sento di non avere più quella tensione che avevo un tempo, quando ero giovane. Ora scrivo con una strana tranquillità e la cosa mi sorprende: speriamo solo che non si avverta nella mia opera!». Dopo mesi di intenso lavoro, fra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno porta a conclusione il suo romanzo.

Come dimensioni, la nuova opera è quasi il doppio di *Rudin*, ma non è certo voluminosa come i grandi romanzi di Dostoevskij e Tolstoj, è un romanzo breve (una *povest'* si dice in russo). Come è tipico anche delle opere successive di Turgenev, ha una struttura estremamente semplice, lineare: un'unica vicenda, un numero di personaggi limitato, un ambiente circoscritto, quello nobiliare. A differenza dei grandi romanzi russi precedenti – come *l'Eugenio Onegin* di Aleksandr Puškin, *Un eroe del nostro tempo* di Michail Lermontov o *Le anime morte* di Nikolaj Gogol' – l'autore non abbraccia l'intera vita di un personaggio o un ampio quadro di un vario mondo sociale; qui l'azione è concentrata in uno spazio e in un arco di tempo ristretto: una grande tenuta, alcune nobildonne con qualche conoscente e la servitù, la loro quiete interrotta dall'arrivo inatteso di un personaggio esterno, anche lui nobile, in un momento chiave della sua vita. Alla concentrazione dello spazio e del tempo corrisponde un'azione romanzesca limitata al massimo: vi è qui appena un accenno di azione, un evento più interiore e psicologico che non esterno, appena abbozzato e quasi